

# Il furore migratorio dei lucani

*Dal 1876 al 1915 380mila lucani lasciarono la Basilicata per altre terre*

Secondo **G. Rosoli**, uno fra gli studiosi più accreditati della nostra emigrazione, fra il 1876 e il 1915, 381.693 lucani lasciarono i loro paesi per emigrare. E lo fecero con crescente intensità, passando dal 5,98 per mille del periodo 1876-1880 al circa 30 per mille del primo quindicennio del Novecento. Se la forza demografica della regione non consentì di contribuire per più del 2,5% alla quota dell'emigrazione nazionale, il furore migratorio dei lucani fu secondo solo a quello dei veneti che in alcuni periodi arrivarono ad espatriare per oltre il 33 per mille della popolazione.

Questi dati danno ottime indicazioni sull'entità e l'andamento di massima del fenomeno, ma in realtà non sapremo mai quanti italiani lasciarono la penisola nel cinquantennio compreso fra l'unificazione nazionale (1861) e il coinvolgimento del paese nella **Grande Guerra** (1915). Intanto perché solo nel 1876 si cercò di cominciare a contarli, ma soprattutto a causa del fatto che al rigore della "statistica ufficiale" inaugurata in quell'anno, non corrispondeva una affidabile rete di rilevazione dei dati che coprisse l'intero paese.

Scrive **Dora Marucco** nel bel saggio dedicato al tema (si veda il primo volume, "**Partenze**", della "**Storia dell'emigrazione italiana**" pubblicato da **Donzelli** nel 2001) che l'ottimismo razionalistico dell'Ottocento aveva la pretesa di conoscere attraverso la misurazione scientifica qualunque fenomeno e assegnava grande importanza a indagini e inchieste statistiche. Si credeva ciecamente al principio del "conoscere per governare", ma l'Italia del dopo Unità era un organismo nel quale alla modernità di una parte della tecnocrazia centrale non sempre si era in grado di offrire in periferia una risposta adeguata ai compiti assegnati.

Era passato solo un anno dall'inizio del censimento degli emigranti quando **Luigi Bodio**, il creatore della statistica ufficiale sull'emigrazione, denuncerà: "*Il mal vezzo di dare cifre cervellotiche, di riempire quadri a occhio e croce, come si dice, è già, purtroppo, invalso abbastanza in molte amministrazioni municipali*".

Ciò premesso, si può capire in che senso l'inconoscibilità della galassia emigrazione sia frutto di un eccesso di dati più che della loro mancanza. Oggi sappiamo bene quanto l'esposizione a dosi massicce e indifferenziate di informazioni sia di ostacolo più che di aiuto alla conoscenza. Nella polemica sulle cifre che si scatenò in quegli anni, le parti in lizza su una cosa si trovarono d'accordo: la difformità dei criteri di rilevazione rendeva non confrontabili i dati dei censimenti fino ad allora tentati.

La ricerca statistica voleva incasellare e classificare in categorie ben definite il concetto di emigrazione. L'emigrazione reale sfuggiva ai tentativi di fissarne dimensioni e caratteristiche con lo spillo dell'entomologo facendosi sempre più sfuggente, refrattaria e fluida. Né poteva essere diversamente se si consi-



dera che una parte, variabile nel tempo, era di per se non classificabile essendo costituita da clandestini. Ma anche il calcolo basato sulla concessione dei passaporti era sicuro: non era detto che chi otteneva il passaporto partisse veramente, che non fosse respinto al porto di imbarco per motivi di salute, che viaggiasse in terza classe o, che, nel periodo di validità del documento, lo utilizzasse soltanto una volta.

Per quanto tempo doveva assentarsi dall'abituale luogo di residenza un cittadino per poter essere considerato emigrante? Almeno per un anno, si stabilì empiricamente nel 1874. Era da considerarsi emigrante solo chi era espatriato con il passaporto o anche chi, di fatto, aveva lasciato il paese? I casi della vita erano di gran lunga più numerosi e complessi di quanto le cifre potessero raccontare. D'altronde, chi lasciava l'Italia per quella che **Francesco Saverio Nitti** chiamava la "patria senza confini dell'emigrazione", raramente sapeva se il suo espatrio era temporaneo o definitivo. Chi partiva per cercare fortuna non poteva prevedere né se l'avrebbe trovata, né quanto tempo poteva spendere a cercarla. Né se, una volta che l'avesse trovata, se la sarebbe sentita di lasciare il paese del felice incontro per tornare a una patria che l'aveva scacciato.

Solo nel 1901 il concetto di emigrante fissato dalla legge coincide con quello della rilevazione statistica. Ai sensi dell'articolo 6 della legge 31 gennaio 1901, n. 23, è emigrante il cittadino che si stabilisca oltre il **canale di Suez** - ad esclusione di colonie o protettorati italiani - oppure oltre lo stretto di **Gibilterra** e che viaggi in terza classe.

A questi criteri una legge del 1913, finalizzata alla tutela giuridica dell'emigrazione, aggiunge che devono considerarsi emigranti soltanto i lavoratori manuali. Il Testo Unico sull'emigrazione del 1919 infine estende la qualifica ai piccoli commercianti e a chi va a ricongiungersi ai parenti. Viene abbandonato anche il parametro della classe di viaggio. In parecchi finalmente hanno raggiunto un certo benessere e possono permettersi di viaggiare, o far viaggiare i propri parenti, in condizioni meno bestiali di quelle della terza classe.

Alla vaghezza e variabilità dei criteri classificatori, bisogna aggiungere spesso l'inadeguatezza - in termini di numeri e preparazione del personale - degli uffici (municipi, questure, prefetture) ai quali nei vari momenti fu affidato il compito di rilasciare i documenti di espatrio e di censire il fenomeno. Un'inadeguatezza che spesso faceva comodo al ceto politico poiché il disordine nella tenuta delle liste elettorali e il loro mancato aggiornamento rendeva possibile truccare il gioco delle elezioni. Il numero degli elettori in Basilicata fra il 1900 e il 1913, l'anno della concessione del suffragio universale maschile, passa da 23.788 a 118.618; quello dei votanti effettivi aumenta un po' meno pas-

sando da 15.867 a 68.560. Per la regione, prima penalizzata dal requisito di una minima alfabetizzazione per l'esercizio del diritto di voto, è il 1919 l'anno del pieno suffragio elettorale maschile. In una situazione demografica pari, se non inferiore, a quella d'inizio secolo, gli elettori diventano infatti 164.326. Nel collegio più numeroso della regione, quello di **Melfi**, nel 1913 erano bastati a **Longo** 5730 voti per essere eletto. In quello con il minor numero di elettori, Francesco Perrone era andato alla camera per il collegio di Brienza con appena 2779 voti.

È azzardato dire che, se fosse esistito, un partito degli emigrati votato da almeno un parente per emigrato, avrebbe conquistato la maggior parte, se non la totalità, della rappresentanza parlamentare della regione?

Nel 1919 gli elettori ufficialmente emigrati erano 31.147, circa un quinto dei residenti. In alcuni centri però il loro numero superava quello degli elettori residenti: a **Craco** erano 479 su 237 presenti, a **Trecchina** 915 su 589, a **Picerno** c'erano 911 emigrati iscritti alle liste elettorali contro 842 presenti. La cifra complessiva degli elettori emigrati è significativa, ma solo uno studio serio e complesso delle realtà locali potrebbe fornire dati più vicini al vero.

La forza economica dell'emigrazione lucana si era manifestata pienamente con la sottoscrizione del prestito nazionale per sostenere lo sforzo bellico. E nel dopoguerra con le onoranze ai caduti in guerra.

Gli emigrati di **Miglionico** avevano sottoscritto il novanta per cento della spesa per il monumento ai caduti, in cambio chiedevano che una targhetta sul lato frontale dell'opera ricordasse la loro generosità. Non saranno accontentati e, dopo qualche anno, la targhetta, messa dietro il cippo sarà tolta. A ricordo del loro contributo resterà però un piccolo bassorilievo di **New York** che non si poteva cancellare senza danneggiare l'opera.

Con l'eccezione di Nitti che del problema dell'emigrazione - e della sua inesorabilità - si occuperà, fin dai suoi esordi di studioso e politico, in un'ottica di capitalismo avanzato che prefigurava i processi di mondializzazione che oggi ben conosciamo, vale a dire secondo un punto di vista discutibile quanto si vuole, ma coerente e "moderno", la questione fu largamente ignorata dagli altri esponenti politici regionali.

Che gli emigrati restassero dov'erano a molti non sembrava un gran danno; quanto al voto, qualcun'altro nei paesi d'origine poteva votare, più giudiziosamente, anche per loro. Qualcuno doveva il medaglino di parlamentare ai brogli che erano stati possibili proprio facendo risultare come presenti elettori morti ed emigranti.

Le anime belle, o almeno carine, formulavano commossi addii alle "torme di lavoratori, dall'inopia proscritti, al sangue della patria che va via a torrenti, ai nomadi paria" e su pubblicazioni come "**La Squilla Lucana**" si richiamavano i versi dedicati da **Pietro Gori**, l'autore di "**Addio a Lugano**", all'emigrazione:

**Avanti, o proletari, patrioti del mondo!  
Vi rubarono la patria dalle strette barriere:  
sarà vostra la terra, senza odi né frontiere!**

E tanto sembrava che dovesse bastare. ●